

# 63

**DOCUMENTI  
DI VITA  
ECCLESIALE  
CARPI**

## **CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO 2009/2010**

Giovedì 17 settembre 2009

**Chiamati ad educare alla purezza di cuore**

**S.E.R. Mons. GIANNI AMBROSIO**  
Vescovo di Piacenza-Bobbio

Sabato 19 settembre 2009

**Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio**

**Dom FRANCO MOSCONI osbcam**

**Seminario vescovile  
Chiesa di Sant'Ignazio  
Museo diocesano d'arte sacra**

## **Chiamati ad educare alla purezza di cuore S.E.R. Mons. GIANNI AMBROSIO**

Rivolgo a tutti voi il mio saluto più cordiale. Saluto con grande affetto e ringrazio il vostro caro vescovo mons. Elio Tinti per l'invito che ho accolto volentieri. Desidero anche complimentarmi con lui per la bella Lettera pastorale che ci invita a camminare sulla strada delle beatitudini.

La mia riflessione ha poco da aggiungere a quanto il vostro Vescovo ha già scritto nella sua Lettera *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*. Mi limito a sottolineare alcuni aspetti che riguardano l'educare alla fede cristiana e in particolare alla purezza del cuore, ben sapendo che questa missione educativa interpella tutti noi, le nostre comunità ecclesiali, le nostre famiglie.

Suddivido la mia riflessione in tre parti. Nella prima parte intendo far emergere le linee teologiche che ispirano la Lettera pastorale. Nella seconda parte mi soffermo su alcuni aspetti della beatitudine evangelica 'beati i puri di cuore', in quanto hanno un preciso risvolto educativo, soprattutto nella prospettiva dell'educazione alla purità di cuore. Nella terza parte suggerisco due cammini che possono essere utili per il compito di educare alla purezza del cuore.

### **1. Le linee di fondo**

Evidenzio i tre riferimenti teologici che costituiscono le linee portanti della Lettera pastorale.

In primo luogo emerge l'affermazione teologica del primato di Dio. D'altronde, il riconoscimento di questo

primato è il centro della fede cristiana: tutto il vangelo di Gesù, dal messaggio delle beatitudini al Padre nostro, con le tre prime domande che si richiamano al suo nome, al suo regno, alla sua volontà, si riferisce a Dio, al suo regno, alla sua presenza, alla sua azione di salvezza nella storia.

Emerge allora, in secondo luogo, il riferimento cristologico. Gesù, il Figlio mandato dal Padre, annuncia il regno di Dio, cioè Dio come fonte e centro della vita, come redentore dell'uomo. Proclamando le beatitudini, Gesù non dichiara 'beate' alcune situazioni, ma dichiara che sono 'beati' coloro che hanno precisi atteggiamenti e comportamenti teologico-morali nei confronti di Dio e del prossimo. L'evangelista Matteo sottolinea poi il fatto che le beatitudini non sono semplicemente una proclamazione di Gesù, ma sono delle parole che illustrano l'atteggiamento e il comportamento di Gesù stesso: egli fu povero, misericordioso, affamato di giustizia, operatore di pace, puro di cuore. Con Gesù, con il suo annuncio, con i suoi gesti, il Regno di Dio è arrivato: le beatitudini sono l'espressione viva e luminosa di questo Regno che è in mezzo a noi. Se per i profeti le beatitudini erano una speranza per il futuro, con Gesù diventano realtà gioiosa che vale per tutti, secondo una prospettiva universale.

Così chi accoglie Gesù e lo segue come discepolo, entra nel Regno di Dio: così vive la povertà come libertà per il Regno e come distacco per la sequela, sa condividere con i poveri, attende da Dio senza nulla pretendere, nella propria vita trova spazio per il Signore. Gesù annuncia e vive le beatitudini. Sono il suo autoritratto, la sua autobiografia. Non sono il suo programma predicato sul monte, ma rivelano piuttosto la

sua identità intima, il suo stile, le sue scelte, i suoi comportamenti.

Emerge infine il riferimento antropologico. Se le beatitudini sono la vita stessa di Cristo, esse sono pure la 'vita nuova' dei discepoli di Gesù. Egli rivolge la sua preghiera al Padre che "vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità" (Gv 14, 16). Con il dono dello Spirito è possibile seguire Gesù e diventare 'beati' della stessa beatitudine che ha segnato tutta la sua vita di Figlio del Padre.

Come afferma il Concilio Vaticano II, solo nel Verbo incarnato trova piena luce il mistero dell'uomo (GS 22): in lui appare il volto di Dio e nello stesso tempo il volto dell'uomo. Il Verbo ci rivela il Padre. Per mezzo del Verbo, lo splendore di Dio Padre rifulge sul volto dell'uomo, l'uomo è rivelato a se stesso, immagine di Dio, l'uomo può vivere in unione e in comunione con Dio.

Un risvolto antropologico ben preciso è dato anche dalla tensionalità fra la prima parte delle beatitudini – le situazioni negative di povertà, di sofferenza, di persecuzione – e la seconda parte che è caratterizzata da situazioni positive, come il possesso del Regno, la consolazione, la visione di Dio. Le beatitudini non sono promesse di interventi miracolosi che cambiano le situazioni: offrono invece un significato nuovo alla realtà, suggeriscono un diverso criterio di valutazione e di lettura della stessa. Se le situazioni rimangono a prima vista quelle che sono, cambia però la reazione di fronte ad esse. La certezza di un futuro positivo trasforma il presente perché rende nuovo e diverso il modo di affrontare la povertà, la sofferenza e la persecuzione. Nella loro tensione verso il futuro, le beatitudini non

sono rivolte solo al futuro, ma anche al presente: nel futuro si realizzerà una pienezza che appare già anticipata nel presente. La 'gioia-felicità' si fonda nella certezza di un futuro felice, dono di Dio e comunione con lui. È possibile già ora gustare questa gioia attraverso un modo nuovo di vivere, che non confida nel possesso dei beni o nel successo, ma si fonda sulla fedeltà di Dio.

## 2. Cercare Dio con cuore indiviso

### 2.1. Il desiderio di vedere Dio

Ricordiamo il grande desiderio di Mosè: "Mostrami la tua gloria" (Es 33,18). Ricordiamo pure la preghiera che Filippo rivolge a Gesù: "Signore, mostraci il Padre" (Gv 14, 8). Filippo era stato chiamato direttamente da Gesù a seguirlo (cf Gv 1,43-44) e aveva portato alla fede Natanaele (cf Gv 1,45-47). Aveva accolto ed espresso il desiderio dei Greci che volevano vedere il Signore (cf Gv 12,21-22).

Nel desiderio di Mosè, di Filippo, degli stessi Greci scorgiamo l'anelito profondo di ogni uomo. Esso è ben espresso, e ripetutamente, nei salmi. Si pensi, ad esempio, al grido dell'orante del salmo 27, che arriva ad esprimere l'insopprimibile nostalgia di Dio presente nel cuore di ogni uomo e di ogni donna: "Io grido: abbi pietà di me, rispondimi! Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!»; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto" (vv. 7-9). Si pensi pure al desiderio ardente dell'orante del salmo 42: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?" (vv. 2-3).

Tutta la vicenda umana – dalla ricerca spirituale a quella filosofica ed artistica – può essere considerata come espressione di questo desiderio di Dio, di conoscerlo, di vederlo, di amarlo. È iscritto nel cuore dell'uomo questo desiderio, che dal profondo del cuore sospinge l'uomo a cercare la verità, la luce, la felicità, la pienezza di vita in Dio. Spesso però, come sappiamo, questo desiderio stenta ad emergere dal profondo del cuore, quasi soffocato dai tanti rumori del mondo e dal fascino seducente delle cose che luccicano. Ecco allora l'invito che ci viene rivolto: fare silenzio dentro di noi e attorno a noi per ascoltare la voce del cuore e far emergere l'ardente desiderio di vedere Dio.

Dobbiamo però ricordare anche la risposta di Dio al vivo desiderio di Mosè: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (Es 33, 20).

Solo Gesù, Figlio unigenito di Dio e Figlio dell'uomo, può vedere Dio. Gesù è il puro di cuore per eccellenza. Anzi dovremmo dire: solo Lui è beato, perché l'elemento qualificante la beatitudine dei puri di cuore è il 'vedere Dio'. L'evangelista Giovanni, nel prologo del vangelo, afferma: "Dio, nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio, ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,18). Sempre nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù dice: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9), Si può arrivare a vedere Dio vedendo Gesù Cristo, conoscendolo, lasciandoci condurre dal suo Spirito che guida i credenti "alla verità tutta intera" (cf Gv 16, 13).

I puri di cuore, coloro che cercano Dio con tutto se stessi, con cuore indiviso, vedono Dio già su questa terra, in quanto vedono il volto di Gesù e sono alla sua sequela. Questa è l'esperienza dei veri amici di Gesù: "Chi ha visto me, ha visto il Padre". E dunque vive in comunione con Gesù e con il Padre: 'vedere' il volto di Gesù significa partecipare della vita del Padre, sperimentare la sua realtà – la sua gloria, la sua luminosità, la sua bellezza, la sua maestà divina –, essere trasformati in Lui e vivere la comunione con Lui.

Nella prima lettera di Giovanni, traspare chiaramente questo nesso tra il vedere Dio e l'essere trasformati in Lui, il diventare simili a Lui in una comunione profonda: "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1 Gv 3, 2).

Credo che siano sufficienti queste rapide annotazioni per sottolineare l'importanza del desiderio dell'incontro personale con Dio, il desiderio di vedere Dio, di incontrarlo, di amarlo.

## 2.2. Dio in primo piano

La purezza di cuore è decisa dal fatto di mettere in primo piano Dio. Allora la purità di cuore è il superamento dell'ipocrisia, della falsità, dell'apparenza. La trasparenza della persona è decisa dal suo cuore, poiché il centro della persona nell'antropologia biblica: il cuore è la sorgente dei pensieri e delle decisioni. Un cuore puro è un cuore semplice, pulito, che non ama la

falsità o l'ambiguità, che non ricorre a raggiri nelle sue scelte e nei suoi comportamenti, che ha motivazioni autentiche.

Chi mette in primo piano Dio, si incammina sulla strada della interiorità, della sincerità, della limpidezza. Con il cuore trasparente si persegue la finalità dell'amore: è la strada che conduce a vedere Dio e a vivere sempre alla sua presenza.

Ricordiamo solo alcune frasi del Vangelo che ci aiutano a comprendere meglio il senso della purezza di cuore. "Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6, 2-6).

Se dunque facciamo l'elemosina per essere visti dagli uomini, allora collochiamo al primo posto le creature, mentre declassiamo Dio mettendolo al secondo posto. La purezza di cuore è la totalità della ricerca di Dio.

Anche gli avversari di Gesù sono costretti a riconoscere che Gesù sempre colloca Dio al primo posto: "Sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno perchè non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità" (Mc 12, 14). Lo stesso Gesù può dire di sé: "Io non cerco la mia gloria" (Gv 8,50).

La critica di Gesù nei confronti dei farisei e degli scribi aiuta a capire il senso della beatitudine dei puri di cuore. Questa critica pesante – è un'invettiva vera e propria – è

centrata sull'opposizione tra il "di dentro" e il "di fuori", tra l'interiore e l'esteriore.

La purità di cuore non è più da intendersi in senso rituale e culturale, tenendosi lontani da cose, animali, persone o luoghi ritenuti capaci di contagiare negativamente. Ciò distoglie dal vero rapporto con Dio: per questo Gesù rimprovera con durezza il gruppo religioso più significativo e più fervente all'interno del giudaismo, costituito dai farisei e dagli scribi. Gesù rivoluziona la concezione del puro/impuro con un insegnamento assolutamente nuovo e con gesti sorprendenti, come mangiare con i peccatori, toccare i lebbrosi, frequentare i pagani.

Con consapevole solennità insegna questa visione nuova: "Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro; ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro. [...] Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo" (Mc 7, 14-15. 21-23).

Allora tutto è ricondotto al cuore e al rapporto tra il nostro cuore e Dio. La purità di cuore è allora la semplicità, la schiettezza, l'orientamento profondo verso Dio. Certo, la purità riguarda anche la continenza e la castità: tra le cose che inquinano il cuore, Gesù pone anche, come abbiamo sentito, le impurità, gli adulteri, la dissolutezza. Ma questo significato, pur importante, non è il più importante, o meglio, si colloca all'interno di quella logica nuova che riconduce tutto al cuore.

### 2.3. L'interpretazione teologico-morale, mistica, ascetica.

Su questo sfondo evangelico – la cui novità davvero sorprendente non deve essere dimenticata –, si collocano le interpretazioni che la spiritualità cristiana ha offerto rispetto a questa beatitudine. Esse sono ben presenti anche nella Lettera del vescovo. Provo a sintetizzarle in questo modo.

Vi è innanzi tutto *l'interpretazione teologico-morale* che pone l'accento sulla rettitudine di intenzione, sulla schiettezza, in contrasto con l'ipocrisia.

Ad esempio, sant'Agostino, che si attiene fedelmente al contesto evangelico, interpreta la beatitudine in chiave *morale*, come rifiuto di "praticare la giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati" (Mt 6, 1), quindi come semplicità e schiettezza che si oppone all'ipocrisia. "Ha il cuore semplice, cioè puro – scrive – soltanto chi supera le lodi umane e nel vivere è attento e cerca di essere gradito soltanto a colui che solo scruta la coscienza" (S. Agostino, *De sermone Domini in monte*, II, 1,1; CC 35, 92).

Vi è poi *l'interpretazione mistica*, che ha in Gregorio di Nissa il suo iniziatore, interpreta la beatitudine in funzione della contemplazione. Bisogna purificare il proprio cuore da ogni legame con il mondo e con il male; in questo modo il cuore dell'uomo tornerà ad essere quella pura e limpida immagine di Dio che era all'inizio e nella propria anima, come in uno specchio, la creatura potrà "vedere Dio". "Se, con un tenore di vita diligente e attento, laverai le brutture che si sono

depositate sul tuo cuore, risplenderà in te la divina bellezza [...] contemplando te stesso, vedrai in te colui che è il desiderio del tuo cuore e sarai beato” (Gregorio Niseno, *De beatitudinibus*, 6; PG 44, 1272).

Vi è infine l'*interpretazione ascetica*, soprattutto in funzione della castità o della lotta contro le passioni. Essa è poco presente nei Padri, mentre diverrà assai diffusa a partire dal secolo XIX. Come esempio possiamo citare san Giovanni Crisostomo il quale afferma “Hanno il cuore puro coloro che non si sentono colpevoli di nessun male, o quelli che vivono nella castità. Nessuna virtù più di questa è necessaria per vedere Dio (San Giovanni Crisostomo, *In Matthaicum homiliae*, 15, 4). L'impegno ascetico è dunque la condizione di base per essere beati nel vedere Dio. Questa linea interpretativa è soprattutto presente nella Lettera in riferimento all'ambito educativo.

### 3. Educare alla purezza del cuore.

#### 3.1. Curare il cuore

Come ben sappiamo, Gesù a più riprese fa esplicitamente leva sul desiderio di felicità e di infinito e sulla libertà come su due fattori chiave per proporre agli uomini il suo vangelo. Ricordo solo due frasi del vangelo che vengono incontro a questo desiderio di infinito, di profondità, di pienezza di vita e a questa libertà totale e radicale: “Se vuoi essere perfetto” (*Mt* 19,21) e “Sarete liberi davvero” (*Gv* 8,36).

Anche l'uomo post-moderno – tutti noi che viviamo in questa parte del mondo che va sotto il nome di Occidente – non ha in alcun modo rinunciato al

‘desiderio’ colto in tutta la sua ampiezza, e dunque anche al desiderio di felicità, e all'impiego di tutta la sua libertà per venire incontro al ‘desiderio’.

Ma questa convergenza tra annuncio evangelico e anelito dell'uomo si trova oggi in una situazione critica: sembra quasi che vi sia una sorta di blocco che impedisce l'incontro, sembra quasi che vi sia una sorta di dichiarata incompatibilità tra l'esperienza dell'uomo d'oggi e l'orizzonte del vangelo.

Mi pare decisamente importante il richiamo all'interiorità che caratterizza la beatitudine su cui ci siamo soffermati. In verità caratterizza tutto il discorso della montagna. Proprio alla luce di quanto detto, viene spontaneo pensare che tra i tanti motivi che rendono problematica l'educazione – si parla di emergenza educativa –, vi sia proprio l'attenzione esclusiva all'esteriorità e, alla fin fine, all'ipocrisia.

Il termine ‘ipocrisia’ deriva dal teatro, ove si recita per il pubblico, indossando una maschera che consente di diventare nella finzione un personaggio. Se la persona è il volto, il personaggio è una maschera. La persona è se stessa, nella sua nudità e autenticità, il personaggio è il vestito, l'abbigliamento, la finzione.

Ma il teatro è recitazione: l'ipocrisia è riconosciuta come tale, in quanto vi è una certa distinzione tra il palcoscenico e la vita. Oggi si tende ad annullare questa distinzione, per cui la vita stessa si trasforma in spettacolo. Il caso più evidente è quello dei *reality show* che dilagano sulle reti televisive di tutto il mondo: si sa che è un fiore finto, ma il fiore finto, di plastica, appare quasi più vero del fiore autentico. La persona appare

come svuotata di sé, ridotta a semplice immagine da offrire in pasto alla curiosità altrui.

Ma al di là dei *reality*, la vita odierna rischia di essere vissuta all'insegna dell'esteriorità, sempre e solo al cospetto degli uomini, come personaggi e non come persone.

È difficile – anzi è impossibile – recuperare tutta l'importanza dell'interiorità, se non riconosciamo di vivere davanti a Dio. San Francesco d'Assisi non esitava ad affermarlo, riconoscendo il legame tra l'interiorità e l'essere davanti a Dio: “Quello che l'uomo è davanti a Dio, quello è e nulla più” (S. Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, 19, Fonti Francescane, n.169).

La comunità cristiana deve allora curare il cuore, perché anche oggi emerga il senso pieno del desiderio del cuore umano. L'esperienza umana deve aprirsi e consentire lo sviluppo di tutte le dimensioni della persona. Una volta sgombrato il campo da ogni riduzione psicologico-soggettivistica dell'esperienza, proprio da essa si può partire per una proposta educativa che favorisca lo sviluppo di tutte le dimensioni, con particolare risalto alla natura interpersonale del processo educativo.

La comunità cristiana deve curare il cuore, se vuole trasmettere la fede con la sua ricchezza di convinzioni, di valori, di comportamenti, di obiettivi da raggiungere.

La trasmissione dell'esperienza cristiana da una generazione all'altra non è mai stata facile, ma oggi appare più problematica non per una debolezza metodologica della proposta o per una questione di metodo. È in gioco qualcosa di più profondo, in quanto

occorre andare oltre al vissuto immediato e all'emozionalità del momento: la fede esige l'apertura verso l'alto e la scelta libera e convinta di seguire Cristo.

La comunità cristiana deve curare il cuore, facendo vedere che le scelte e le decisioni della vita quotidiana hanno un legame profondo con Dio e con la fede in Dio. Se non hanno questo legame con Dio, significa che hanno legami con gli idoli. Ma gli idoli sono un inganno, sono costruiti da mano d'uomo e non danno la felicità.

La comunità deve attestare che la fede in Dio salva la nostra vita, la salva già qui, rendendo l'esistenza dell'uomo più bella e più ricca, offrendo all'uomo una speranza oltre la morte. Questo deve essere testimoniato, reso visibile, con parole e opere.

Se nella fede viviamo un'autentica libertà interiore, un'esistenza gioiosa, allora ci rendiamo conto - con sorpresa per noi stessi e per gli altri – che il cuore è puro perché libero per amare fino al dono di sé. Quando la conoscenza e l'azione dell'uomo arrivano all'amore, l'uomo è aperto alla dimensione più profonda e più vera della vita.

### 3.2. Essere sale e luce

Il discorso sul monte, dopo la proclamazione delle beatitudini, prosegue con le due immagini della luce e del sale: possono aiutarci a dare un contenuto all'educare al cuore puro. “Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che a essere buttato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio,

ma sul candelabro, e così fa luce per tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,13-16).

Notiamo che le due immagini sono espresse con verbi all’indicativo: suggeriscono più un fatto, una realtà, che non un comandamento. Una realtà stupenda, di cui essere profondamente grati: in Cristo siamo luce e sale. Lo siamo come comunità – il verbo è al plurale –, lo siamo come singoli cristiani.

I discepoli, con Gesù, sono sale e luce per il loro sguardo rivolto a Dio. Tutte le beatitudini vanno in questa direzione: il fiducioso abbandonarsi a Dio dei poveri di spirito, la ricerca della sua volontà da parte degli affamati e assetati di giustizia, il vivo desiderio di essere puri, limpidi, autentici, indivisi di fronte a Lui.

Lo sguardo totalmente rivolto a Dio prende forma concreta nel modo in cui si instaurano i rapporti con gli uomini. Questo è il contesto in cui esprimere il riconoscimento del primato di Dio: nella misericordia, nella non violenza, nell’impegno per la pace. Se ho lo sguardo rivolto a Dio, vedo come Dio ama gli uomini: allora riconosco il primato di Dio e manifesto il suo – e mio – amore per gli uomini. La vita di Gesù ha lasciato trasparire l’amore di Dio verso ogni uomo. Così deve essere la mia vita, così deve essere la vita della comunità cristiana.

L’annuncio evangelico perde la sua luminosità e il suo sapore se non trasforma la logica profonda dei rapporti umani. Essi devono rendere visibile la novità del volto di

Dio che Gesù, crocifisso e risorto, ci manifesta. Ogni cristiano nel suo modo di essere con gli uomini segue un’altra sapienza, un’altra logica, un altro stile. Segue la strada che Gesù crocifisso ha percorso, rifiutando quelle sollecitazioni mondane che Gesù stesso ha rifiutato.

Se dunque finora abbiamo insistito sul rapporto con Dio – davanti a Dio, con lo sguardo rivolto a Dio –, occorre ricordare che le opere buone del cristiano devono compiersi “davanti agli uomini”. Se il cuore è puro ed autentico, l’opera sarà buona e luminosa. Con la parola e con le opere il vangelo viene così annunciato pubblicamente. Certo, secondo lo stile evangelico, non secondo la pubblicità con cui il mondo annuncia le sue notizie o vende i suoi prodotti.

La luce è fatta per illuminare, non per essere nascosta: “risplenda la vostra luce davanti agli uomini”. Davanti agli uomini, e non in modo anonimo o in modo sotterraneo. E, d’altra parte, non all’insegna dello spettacolo, della doppiezza, dell’ipocrisia.

Le opere buone sono concrete, luminose, trasparenti. I discepoli compiono le opere buone davanti agli uomini per indirizzare tutti a Dio, per far alzare lo sguardo verso il Padre: “Vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli”. Così è stato Gesù nelle sue parole, nelle sue opere e in tutta la sua vita. Anche le opere sono buone se mostrano il volto del Padre.

## **Conclusione**

Mi pare utile richiamare la famosa frase di San Giovanni Bosco: “Ricordatevi che l’educazione è cosa del cuore e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l’arte”.



Credo che questa profonda affermazione di san Giovanni Bosco valga in modo particolare per l'educazione alla purezza del cuore.

L'educazione è "cosa del cuore" ed è opera di Dio ("Dio solo ne è il padrone"): l'educazione è il punto di collegamento fra il mistero di Dio in Cristo e il mistero dell'uomo. Siamo chiamati – come già i primi teologi cristiani, quelli che chiamiamo Padri della Chiesa – a scoprire e far valere quest'intima connessione fra la Rivelazione di Dio e l'esperienza umana, proponendo a tutti, come bene comune, come istanza pedagogica, come apertura della mente e del cuore, ciò che la Rivelazione ci ha donato.

La vostra Chiesa, seguendo le linee pastorali che si ispirano alla beatitudine evangelica, è chiamata alla fiducia e al coraggio per consegnare alla libertà di tutti – in particolare dei giovani – quei precisi significati che costituiscono la verità della beatitudine. L'educazione alla purità del cuore è una proposta seria e convincente che deve affascinare la comunità cristiana.

Nel compiere la sua missione, la comunità cristiana non deve mai dimenticare che Gesù, con il suo Spirito, continua la sua 'opera' nella storia: non siamo soli nel servizio educativo, non siamo soli nell'annunciare e nel testimoniare la verità e la gioia delle beatitudini.

## **Beati i puri di cuore perché vedranno Dio Dom Franco Mosconi, osbcm**

### **Introduzione**

Nella storia del popolo cristiano nessun testo biblico è stato tanto commentato quanto il Discorso della Montagna; e la ragione è quanto mai evidente: si tratta di una raccolta di detti di Gesù, i quali assunsero, fin dai primi passi della Chiesa, la fisionomia di piccolo catechismo iniziale della comunità. Esso forniva le istruzioni per la condotta cristiana a coloro che avevano accolto il kerygma evangelico. E siccome l'evangelista si riferisce a una comunità proveniente prevalentemente dal mondo giudaico, il suo piccolo catechismo procede con ripetuti confronti con quanto veniva insegnato dalla tradizione precedente. Anzi si potrebbe anche dire che l'affermazione: 'Se la vostra giustizia non è superiore a quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli' (Mt 5,20), potrebbe essere presa come enunciato del tema centrale.

Questo potrebbe dare l'idea che il Discorso della Montagna sia nient'altro che un aggiornamento, in senso cristologico, della legge precedente; ma non è così: esso non è legge, ma Vangelo. E la differenza tra i due termini è presto detta: la legge affida l'uomo alle proprie forze ed alla propria iniziativa, incitandolo ad impegnarsi fino all'estremo; il Vangelo invece pone l'uomo di fronte al dono di Dio, incitandolo a fare di questo dono il fondamento della vita. Il Discorso della Montagna non è un concentrato di etica cristiana, ma è una serie di precisazioni di fede vissuta, come risposta amorosa all'amore di Dio che ci ha preceduti. I detti di

Gesù non tendono imporre ai discepoli il giogo di una nuova legge, ma essi vogliono dire: Ti è stato perdonato, sei figlio di Dio, appartieni al suo Regno; il sole della giustizia è sorto anche sulla tua vita; tu non appartieni più a te stesso, ma alla città di Dio, la cui luce dirada le tenebre. Ebbene cerca di acquisire questa consapevolezza; inizia per te una vita nuova, come risposta di fedeltà.

La nuova giustizia consiste in quell'atto salvifico attraverso il quale Dio rende giusto l'uomo. Attraverso il kerigma evangelico Dio ci dice: ecco ciò che io ho fatto per te nel dono del Figlio; attraverso la didachè evangelica Gesù dice al discepolo: vediamo cosa sai fare tu per me come risposta d'amore.

Come essere felici nella vita... è il primo grande problema dell'uomo ma la ricerca della felicità a volte diviene la grande infelicità dell'uomo di oggi.

Gesù ha una sua proposta: la felicità dell'uomo è la sua *Persona* e la sua *Parola*. Il rapporto con Gesù è fortuna della vita. Tuttavia Gesù denuncia come inconsistente una beatitudine a buon mercato: *Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica* (Gv 13,17). Gesù disse queste parole dopo il gesto della lavanda dei piedi e quindi la beatitudine si trova nella vita vissuta come servizio. E' un vero capovolgimento del modo di impostare la vita, un decentramento radicale: la felicità sta nello *spendere* gratuito della vita e non nel *risparmiare*. Chi risparmia, si chiude nel suo egoismo e chiudendosi si rende infelice, mentre chi serve si apre e aprendosi sperimenta l'amore. Nell'esperienza dell'amore, sperimenta Cristo: *Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno* (Gv 20,29). Le due uniche beatitudini di Giovanni uniscono l'esperienza di Cristo con l'amore-servizio ai fratelli;

l'amore-servizio rende Gesù presente, vivo e attivo nel gruppo dei credenti.

Se la beatitudine, non è a buon mercato, è pur sempre raggiungibile e Gesù progetta un uomo nuovo, per realizzarla.

### **Che cos'è beatitudine?**

Il termine 'beato/beatitudine' è assai frequente nella Bibbia, ma il contenuto proposto è diversificato poiché ha risentito del maturare religioso ed etico della storia di Israele. Originariamente 'beatitudine' (in ebraico: ashre) indicava il benessere, la felicità, i successi, rappresentava la scoperta di una gioia molto concreta che l'uomo biblico riferisce a Dio.

Dopo l'esilio i 'beati' sono quelli che si lasciano guidare dalla sapienza del Signore, attraverso l'osservanza della legge. *Beato l'uomo che teme il Signore e trova grande gioia nei suoi comandamenti* (Sal 112). Il libro dei Salmi comincia proprio con la parola beato: *Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori, e non siede in compagnia degli stolti: ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte* (Sal 1,1-2). Queste due citazioni riassumono bene il senso della beatitudine nel post-esilio: essa consiste nel raggiungimento di ciò che appaga e fa felice il cuore dell'uomo; e questo non si può avere che attraverso una sapienza della vita, disvelata dalla Parola di Dio.

Quando nel III secolo a. C. i Settanta tradussero in greco la Bibbia, non era facile trovare un termine che indicasse il più possibile da vicino tutta questa ricchezza di contenuto; scelsero il termine *makarios* che però aveva un significato leggermente diverso. Nel greco

classico indicava la persona 'libera da preoccupazioni quotidiane', com'erano gli dei sull'Olimpo. Il termine era legato al concetto di libertà. Analogamente l'essere beato della Scrittura conviene all'uomo felice perchè libero, di una libertà che gli viene rivelata dalla sapienza della vita, scoperta attraverso la Torah. In conclusione, dopo l'esilio, il termine acquista una valenza prettamente sapienziale.

Nel Nuovo Testamento – pur rimanendo questa dimensione etico-sapienziale – il termine descrive un salto di qualità; esso indica prima di tutto la risposta religiosa alla proposta del Regno. Beata è Maria perchè ha ascoltato la Parola (Lc 11,28) ed ha creduto (Lc 1,45); beati sono i discepoli perchè 'vedono e sentono' l'arrivo e l'annuncio del Regno (Mt 13,16); beato è Pietro che ha ottenuto una particolare rivelazione dal Padre circa l'identità di Gesù (Mt 16,17); beati sono i Galati, che hanno ricevuto il messaggio della salvezza (Gal 4,15). Nel Nuovo Testamento, quindi, la beatitudine è il Regno donato che ricrea la vita dell'uomo. Con la venuta di Gesù, l'uomo riceve la pienezza dei doni del Padre e in essi scopre la sapienza della vita ponendosi alla sequela docile del maestro. Essere beato è incontrare Dio in Gesù di Nazareth e la Parola di quest'ultimo detta le condizioni per realizzare la felicità.

La sua parola annuncia in primo luogo rovesciamento di valori: Beati voi poveri; voi che avete fame e piangete, perchè il Regno di Dio è per voi. Queste promesse sono sorgente di speranza: i poveri e gli esclusi vengono considerati prediletti dal Padre e l'entrata nel Regno viene offerta a loro per primi. Ma c'è di più: donare e partecipare aprono l'esperienza della letizia. L'attaccamento ai beni rende impossibile l'amore; per questo le prime comunità cristiane realizzarono

quella condivisione dei beni che permette qui sulla terra, l'istaurarsi di condizioni di vita secondo la Parola di Dio. C'è, infine, un terzo grado di felicità: i più beati sono *coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica* fedelmente: conosceranno la grande gioia preparata da Dio per i suoi figli, la vita *eterna*.

Seguiamo il testo delle Beatitudini secondo il vangelo di Matteo che si presenta come il primo dei Sermoni. E' certamente il più sconvolgente di tutto il vangelo di Matteo e contiene la grande proposta evangelica, tutta la novità di Gesù sull'uomo nuovo: Dio non si accontenta dell'osservanza esteriore dei comandamenti ma chiede un'obbedienza totale e filiale (5,20) fino a giungere a farsi imitatore del Padre nel suo amore indiscriminato per gli uomini (6,45-48). Vivere da figli di Dio amando i fratelli come se stessi, ecco la sintesi dell'insegnamento di Gesù contenuto in questo discorso. Sembra la proposta di un'utopia irraggiungibile. Certi temi appaiono talmente alti ed insoliti che nella Chiesa sembrano aver trovato solo 'sporadiche attuazioni nel corso dei tempi', come ad esempio la povertà in spirito (5,3), la rinuncia radicale agli averi (6,24), l'amore gratuito a tutti persino ai nemici (5,45), il contare solo su Dio nella imitazione dei gigli del campo (6,25). Eppure tutto il discorso è una traduzione verbale della vita di Gesù, di cui il discepolo deve farsi imitatore. Non vi è quindi una specie di programma per un cammino di perfezione riservato ad una élite, ma semplicemente le intuizioni di fondo da mettere a base del proprio cammino di fede. E in questo discorso le prime espressioni costituiscono una specie di contemplazione gioiosa dell'uomo nuovo, chiamato beato per nove volte successive. L'azione di Dio per i

suoi figli si è messa in moto e sta per iniziare l'esperienza della gioia evangelica.

Tuttavia bisogna capire dove la beatitudine si colloca. Essa non si applica ai poveri e ai sofferenti per dire loro: 'Siete fortunati', ma esclusivamente a colui che accetta di essere discepolo di Gesù e come discepolo accetta volontariamente di fare un atto di amore e vuole condividere la vita di Gesù per liberare l'uomo dalla sua sofferenza, dalla sua alienazione e dal suo peccato. Quindi non è del tutto esatto affermare: 'Per essere vero cristiano debbo vivere la beatitudine'; è vero piuttosto ritenere che 'per vivere le beatitudini', per apprezzare certi messaggi che sembrano liete notizie, debbo essere prima cristiano, cioè debbo avere quella fede che si appassiona a Gesù, alla sua persona, alla sua parola e al suo destino, alla sua missione in favore del destino degli uomini'. Se si parte da questa fede le beatitudini divengono un'attuazione seducente, altrimenti si riducono a moralismo.

Le beatitudini non sono una garanzia contro i mali del mondo, né sono una misitificazione di situazioni sofferte e insuperabili. L'uomo non lavora che per la propria felicità; la fede in Gesù gli rivela quella dell'uomo nuovo fondata sul vangelo; in questa prospettiva tutte le realtà umane sono valutate per quanto concorrono a realizzare questa felicità dell'uomo: la povertà è la libertà necessaria per essere nella novità; la mitezza e la misericordia appartengono alla scelta del primato dell'amore nel rapporto interpersonale; la purezza è la limpidezza ed onestà di vedute e di decisioni nell'agire quotidiano; la fame e la sete per la giustizia sono la propria collaborazione sofferta perché l'umanità sia famiglia unita, fraternità vera e continua condivisione; la pace infine la meta ultima nella quale si realizza la

felicità. La vita di fede non comincia da queste parole; se voglio evitare che le beatitudini diventino un moralismo stucchevole, bisogna che io sia prima un figlio di Dio che ha scelto di vivere l'amore, un fratello che - sull'esempio di Gesù e con l'aiuto dello Spirito - si educa alla solidarietà amorosa, alla condivisione cordiale. Se in me nascono, per virtù dello Spirito Santo, queste percezioni, allora le beatitudini mi affasciano; saranno il mio grande aiuto per lottare contro ogni tipo di morte che insidia l'uomo; una lotta condotta però alla maniera di Gesù, rifuggendo la violenza e scegliendo la condivisione, aiutando lo stesso 'cattivo' a rinascere.

Le beatitudini mi propongono una esperienza di vita, più che un dogma o una morale. La rivoluzione di Gesù non sta nel ribaltamento delle situazioni, o nel culto di quella interiorità che lascia le cose come sono; essa consiste invece nel rovesciamento del soggetto che è chiamato ad instaurare un mondo nuovo. Ogni uomo deve ribaltare dentro di sé la logica, il modo di vedere la vita. I poveri sono chiamati ad assumere la loro povertà come punto di partenza del mondo nuovo, vederla come un dono liberante; i ricchi sono chiamati a scegliere la povertà per accompagnarsi ai poveri nella stessa ricerca.

Se le beatitudini suonano come un invito alla gioia è urgente che ci chiediamo: perché il vangelo per noi ha più l'aspetto di un duro dovere? C'è un equivoco di fondo tra Gesù che parla e noi che ascoltiamo, ci sono due atteggiamenti diversi nei confronti della vita: Gesù guarda alla nostra vita nel futuro e propone una parola perché il compimento di questa vita sia felice, cioè beata; noi guardiamo alla nostra vita nel presente e accogliamo la parola come scomoda in questo presente. Allora chiediamoci: siamo fatti per l'oggi o per il domani?

Molte delle nostre paure provengono da un'insufficiente consapevolezza delle dimensioni reali della nostra vita.

Dobbiamo smettere di considerare le beatitudini come un rinnegamento mortificante perché esse si ricollegano ad un progetto di uomo che ha come fondamento non tanto il 'rinnega te stesso', quanto piuttosto il 'Beati'. Il discorso mira alla felicità della vita, propone un sogno a base del quale c'è l'esperienza della libertà assoluta, dell'amore pieno, della giustizia ultima. Le parole dure contenute in questo piccolo testo sono il segno della verità del progetto; testimoniano che Gesù propone non un'utopia ma un'ideale di uomo del tutto concreto. Quale impegno serio non ha un prezzo da pagare? La facilità di una meta è sempre segno della banalità di essa.

### **Gesù sale sul monte**

Leggiamo e gustiamo i versetti introduttivi: *Vedendo le folle Gesù salì sul monte e, come fu seduto, si accostarono a lui i suoi discepoli. Allora aprì la sua bocca per ammaestrarli...* (Mt 5, 1-12).

Il piccolo brano introduttivo vuol dare le circostanze storiche e geografiche al discorso della montagna. I punti di riferimento sono il monte, Gesù e la folla, nella quale sono compresi anche i discepoli. I verbi che animano e mettono in correlazione questi soggetti sono: salire, sedersi, avvicinarsi, aprire la bocca e ammaestrare. Ognuno di essi si carica di un senso teologico profondo.

a) **Sali sul monte:** viene evocato Mosè che riceve sul Sinai la Legge. Il monte nei testi sacri indica il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Il monte conduce in

alto, verso Dio; esso invita a salire e Gesù, come soggetto del verbo salire, propone un cammino che è in ascesa: il maestro insegna la sapienza della vita come ascesa dell'uomo verso Dio.

b) **Messosi a sedere:** è la tipica posizione di ogni maestro che, in Israele, educa trasmettendo una dottrina. Il sedersi autorevole del Maestro richiama il sedersi docile del discepolo. Sedersi per insegnare è una predisposizione a chiamare autorevolmente; sedersi per ascoltare è una predisposizione a vivere sapientemente: il verbo descrive quindi la predisposizione interiore di coloro che presto saranno posti in relazione ad una dimensione educativa. Gli ascoltatori di Gesù sono menzionati: si parla di discepoli e di folle. Poco prima Matteo (Mt 4,24-25) aveva elencato ampiamente le regioni dalle quali provengono le folle; mediante un pubblico così vasto il discorso di Gesù raggiunge tutto il popolo di Israele; inoltre la menzione della Decapoli e della regione oltre il Giordano sottolinea l'apertura anche verso i pagani. La parola del Maestro viene rivolta a tutti. Dei cinque discorsi contenuti nel Vangelo di Matteo, solo questo della montagna ha una dimensione universale così esplicita.

c) **Apri la bocca:** questo verbo più che una relazione descrive una rivelazione: sembra un verbo superfluo, ma qui si carica di un significato particolare: la dottrina di Gesù non è letta in un libro, ma proviene direttamente dalla sua Persona. Mosè *prese il libro dell'Alleanza e lo lesse alla presenza del popolo* (Es 24,4); Gesù, invece, *'aperta la bocca, li ammaestrava dicendo'*. Troviamo tre verbi per dire una cosa sola. Con ciò si sottolinea che la

fonte della Parola è in Lui. Egli è il Verbo di Dio e non ha bisogno di rifarsi ad uno strumento di trasmissione.

d) **Li ammaestrava**: il verbo pone in relazione maestro e discepoli in dimensione educativa. Se il maestro è autorevole, la Sua parola è educativa, cioè è ricevuta, accolta come sapienza di vita da chi ascolta. Infatti i suoi discepoli si avvicinarono, cioè si sono fatti attorno: è il cerchio della comunicazione attiva e passiva che si mette in moto. Ora la parola può circolare.

### **Mt 5,8: Beati i puri di cuore perché vedranno Dio**

Questa è la beatitudine che ora poniamo al centro della riflessione.

E' la prima volta che compare il nome di Dio e, in tutto il testo delle beatitudini, due volte sole si nomina Dio: in questa in cui si dice che 'essi vedranno Dio'; la seconda volta è nella beatitudine successiva, quando si parla dei pacificatori che saranno chiamati figli di Dio.

#### **'Vedranno'**

Per chi si impegna per un cuore puro, Dio costituisce un'esperienza vitale: vedranno. Vedere come esperienza di vita.

Mentre nelle beatitudini precedenti si descrive cosa l'uomo riceverà – per esempio, riceverà il regno, la consolazione, l'eredità della terra, la sazietà, la misericordia, cioè riceverà un effetto preciso dell'opera di Dio – **in questa beatitudine invece, si riceverà Dio stesso**. Avranno il dono della comunione con Dio, perché vedere Dio vuol dire questo.

Questa beatitudine va molto più al cuore della finalità ultima della vita dell'uomo. Non riceve qualche cosa l'uomo, **riceve il tutto di Dio**. Quasi a dire che le beatitudini precedenti, attraverso il dono del Regno, della giustizia, della consolazione, della terra, ecc... tutti questi doni sembrano essere preparatori e introduttivi all'ultimo dono, quello di Dio stesso. Egli, **Dio è la ricchezza dell'uomo, Dio è al sua consolazione, la sua sazietà, la sua eredità ultima**. Cerchiamo di comprendere i termini della beatitudine. Almeno tre: cuore, purezza, visione di Dio.

### **Il cuore**

Che cos'è il cuore?

Nel gergo profano il termine è kardìa - e viene usato:

- in senso letterale per indicare l'organo centrale del corpo umano, fonte della vita fisica;
- in senso traslato per indicare la sede degli impulsi psichici e la fonte della vita spirituale.

**Nell'AT** il vocabolo più antico per indicare il cuore è *leb*, mentre *lebah* più recente, incomincia ad apparire con Isaia. I LXX traducono il vocabolo con kardìa e gli danno lo stesso significato detto sopra. In particolare:

- ◆ il cuore è la sede dei sentimenti siano essi di gioia (Dt 28,47) o di dolore (Ger 4,19), di tranquillità (Prov 14,30) o di agitazione (Dt 19,6): sono soltanto alcune citazioni;
- ◆ il cuore è sede dell'intelletto e della conoscenza, degli impulsi e delle facoltà intellettuali (1 Re 3,12; 5,9), come delle fantasie e delle visioni (Ger 14,14). Ma

anche la stoltezza (Pro 10,20ss) e i cattivi pensieri si annidano nel cuore;

◆ dal cuore provengono anche la volontà, l'intenzione (1 Re 8,17) e la decisione pronta a passare all'azione (Es 36,2).

Il cuore, però, più che le singole funzioni, indica nell'AT l'uomo con tutti i suoi impulsi, l'uomo nella sua interezza (Sal 22,27; 73,26; 84,3). Se il cuore è il centro della vita interiore dell'uomo, ciò che da esso proviene lo rende responsabile; di fronte alla parola e all'azione di Dio, il cuore è l'organo per il quale l'uomo prende posizione, nella fede come nell'indurimento. Il cuore è la sede del timore e dell'adorazione di Dio (1 Sam 12,24; Ger 32,40); il cuore dell'uomo pio è fedelmente affezionato alla legge di Dio (Is 51,7); quello dell'empio è indurito, lontano da Dio (Is 29,13). La conversione a Dio avviene nel cuore (Sal 51, 12; 19; Gl 2,12).

**Nel NT** molto frequenti sono i passi in cui il termine *kardia* appare come sede della vita spirituale, interiore, in contrasto con l'apparenza esteriore (2 Cor 5,12; 1 Ts 2,17). Nel cuore si incontrano le facoltà dello spirito, l'intelletto e la volontà, i moti dell'anima, i sentimenti, le passioni e gli istinti. Il cuore insomma raffigura l'io dell'uomo, la sua stessa persona.

Il significato più importante di *kardia* nel NT compare quando si tratta della posizione dell'uomo di fronte a Dio. Esso appare come **il punto in cui Dio si rivolge all'uomo, il luogo del dubbio e dell'indurimento, come della fede e dell'ubbidienza:**

◆ dal cuore vengono i cattivi pensieri (Mc 7,21);

◆ nel cuore si annidano concupiscenze vergognose (Rm 1,24);

◆ è il cuore ad essere indurito e impenitente (Rm 2,5; 2 Cor 3,14), perverso e incredulo (Eb 3, 12), duro a capire e vittima delle tenebre (Rm 1,21; Ef 4,18);

◆ il cuore è sede dell'incredulità, ma anche della fede (Rm 10,6-10);

◆ la parola di Dio non colpisce soltanto l'intelletto o il sentimento, ma penetra il cuore dell'uomo (At 2, 37; 5,33; 7,54);

◆ è Dio che apre il cuore all'uomo (At 16,14) e vi fa risplendere la sua luce (2 Cor 4,6);

◆ quando lo Spirito di stabilisce nel cuore dell'uomo, questi non è più schiavo del peccato, ma figlio ed erede di Dio (Gal 4,6);

◆ nel cuore Dio riversa il suo amore (Rm 5,5);

◆ nel cuore la fede viene conservata nell'ubbidienza e nella pazienza (Rm 6, 17; 2 Ts 3,5), come pure vi viene conservata la parola di Dio (Lc 8,15);

◆ nel cuore la pace di Cristo incomincia a stabilire il proprio dominio (Col 3,15s);

◆ questa 'purezza' di cuore però ha un solo fondamento: Cristo: è Lui a purificarlo col proprio sangue (Eb 10, 22; 1 Gv 1,7) e prendervi dimora mediante la fede (Ef 3,17).

Anche **Matteo** parla del 'cuore' e possiamo vederlo in questi passi:

◆ **Mt 9,4:** al paralitico portato davanti a Lui, Gesù perdona anzitutto i suoi peccati; gli scribi e i farisei incominciarono a pensare: costui bestemmia! *'Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore?'*

◆ **Mt 13,15:** Gesù sta spiegando ai discepoli perché parla in parabole e alla fine cita una profezia di Isaia 6, 9-10, che tra l'altro dice: *Perché il cuore di*

*questo popolo si è indurito, sono diventati duri di orecchi...*

◆ **Mt 15,8:** Gesù, ancora citando una profezia di Isaia 29,13, dice: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me.*

◆ **Mt 24,48:** Gesù sta narrando la parabole del 'servo fidato e prudente, preposto al padrone ai suoi domestici' e dice: *Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: il mio padrone tarda a venire e cominciasse a picchiare i suoi compagni e a bere e mangiare con gli ubriaconi...*

Anche in questi passi di Matteo, il cuore appare come il centro della vita intellettuale, volitiva ed emozionale dell'uomo: tre aggettivi per dire la totalità dell'uomo.

**Il cuore così inteso, come centro interno dell'uomo, Gesù dice, deve essere puro.**

## **Purezza**

Che cos'è la purezza?

Dobbiamo osservare che in passato c'è stata una prevalenza, una sovrabbondanza di concezione di purezza riferita direttamente al sesto e al nono comandamento, cioè al grande infinito mondo della sessualità dell'uomo; questo ha ridotto di molto il concetto di purezza.

Qui invece noi dobbiamo andare al nocciolo e vedere che cosa Gesù intende per purezza, perché anche ai suoi tempi aveva un significato molto ristretto. Per purezza si intendeva il rapporto con le leggi di purità, quindi era un concetto quasi esclusivamente

legalista: lavarsi le mani ecc. Ma anche queste concezioni legaliste della purezza avevano un loro fondamento che vorremmo cercare di capire un po' facendo brevemente un po' di storia.

Il concetto di 'puro' e il suo contrario 'impuro' è presente nella storia di tutte le religioni.

Si parte dal concetto di un *numen* (che noi chiamiamo *tabù*) dotato di un potere magico, le cui pericolose forze erano viste presenti nella materia e nelle cose e potevano essere comunicate fisicamente attraverso il contatto. Oggi noi potremmo definirle 'forze spiritiche'. Ogni volta che l'uomo entrava in contatto con queste cose, poteva essere contagiato ed era pertanto necessaria una purificazione (*katarsi*) per allontanare queste forze malefiche. Esisteva dunque un sistema di purificazione basato su scongiuri o su gesti rituali, come ad esempio, il lavarsi le mani, accompagnando questi gesti con degli scongiuri, con delle preghiere contro queste forze malefiche presenti nelle cose.

Nello sviluppo successivo della storia delle religioni, il *numen* non venne più considerato soltanto come potenza maligna, ma anche come divinità amica. Se l'uomo gli si vuol avvicinare, non lo deve offendere con la sua sconveniente impurità. E' qui che hanno origine le richieste di purificazione rituale.

**Nell'AT** i concetti di puro e impuro vengono visti principalmente in senso culturale. Si parte dal concetto che 'impuro' e 'Jahve' sono due opposti irriducibili. L'impurità è dunque un elemento che separa dal servizio di Dio e dal popolo, perciò viene combattuta e si cerca di sradicarla come una cosa orribile (Lv 7, 19.20). La malattia, soprattutto la lebbra rende impuro l'uomo. Fa parte del compito del sacerdote dichiarare una persona, colpita dalla lebbra, pura o impura, per mezzo



della cosiddetta formula dichiaratoria (Lv 13, 17.44). E' qui che ha la sua radice lo stretto legame tra peccato e malattia nella fede degli ebrei. Il massimo grado di impurità è quello di un morto, la cui impurità si comunica a tutte le persone presenti (Nm 19,14s). In Lv 11 troviamo un elenco di animali puri o impuri che possono o non possono essere mangiati. Un paese straniero, in quanto territorio dove si venerano divinità straniere, è considerato anch'esso impuro (Am 7,17). Mentre il tempio, l'altare, il santo dei santi sono, in quanto luoghi di Jahvè, i luoghi della massima purità e santità e hanno bisogno di regolare purificazione ed espiazione a causa della impurità degli israeliti (Lv 16).

I profeti, con i loro interventi sul valore del culto, vengono a trovarsi all'interno della distinzione tra puro e impuro e con loro il concetto di impurità si avvicina molto a quello di colpa e di peccato (Ger 33, 8; Ez 39,24; Sal 51).

**Nel NT** Gesù ha sviluppato il suo concetto di purità nella lotta contro i farisei. Vedremo che egli rifiuta l'osservanza delle prescrizioni rituali, perchè riguardano una purità solo esteriore. Dietro la prassi dei farisei si nasconde il malinteso che una impurità, proveniente dalle cose, possa colpire l'uomo e rendere impura la persona, mentre è vero il contrario: *'ciò che esce dall'uomo, quello rende impuro l'uomo'*. Per questo Gesù contrappone, ad esempio, alla purità farisaica delle mani, la richiesta della purità del cuore, così com'è detto nella beatitudine che stiamo esaminando.

## Il 'puro' in Matteo

Vediamo come Matteo, in particolare, ci introduce nella comprensione del termine 'puro'.

Il senso del termine 'puro', *kataròs*, è 'non mescolato', 'genuino' nel senso di non mescolato ad altre cose, sincero, schietto.

Matteo usa diverse volte questo termine. Egli usa il termine puro, ma ancor di più usa il suo contrario 'impuro' e, focalizzando il significato di quest'ultimo, ci si chiarisce anche il senso di 'puro'.

### 1.

Una prima volta, per esempio, Matteo parla della malattia della lebbra come 'impurità': la malattia della lebbra rende l'uomo impuro, lo esclude dalla comunità e dal culto (Mt 8,1-4). Infatti la guarigione dalla lebbra viene chiamata 'purificazione' (Mc 1,44; Lc 5,14). Essere guarito dalla lebbra, vuol dire essere reso puro. **Qui il senso di purità ha un significato quasi esclusivamente sociale.** E' un'accezione che riguarda il consorzio umano per una questione sanitaria, per evitare il contagio.

### 2.

Poi c'è un altro punto dove Matteo usa questo termine, all'inizio del **cap. 10**, parlando dei demoni. Matteo li chiama 'spiriti impuri'. Qui ci avviciniamo molto alla concezione religiosa. Qui 'impuro' non ha un valore etico quanto religioso. **Il puro è ciò che è in conformità con Dio**, che appartiene alla sfera di Dio, che gli è gradito. Questi spiriti sono detti 'impuri' perchè sono forze opposte a Dio. Qui allora purità e impurità non hanno una valenza morale, non riguardano l'agire, riguardano la posizione dell'essere, uomo o spirito nei confronti di Dio. Essere nella sfera di Dio o essere nella sfera opposta, quindi ha un valore religioso. La vittoria su queste forze, **la vittoria sugli spiriti impuri è il**

**segno dell'arrivo del Regno di Dio (Mt 12,28). In questo secondo significato purezza vuol dire appartenenza alla sfera di Dio.**

### 3.

Poi c'è un terzo momento nel quale Matteo parla di 'purezza' o 'impurezza'. Nell'elenco dei 'Guai a voi scribi e farisei...', al penultimo 'guai' (**Mt 23,27**) Gesù paragona gli scribi e i farisei a dei sepolcri che esternamente sono puliti – qui non dice 'puri', dice 'sono imbiancati' – ma all'interno sono pieni di ossa di morti e di ogni immondizia. Per tradurre letteralmente il termine dovremmo dire 'pieni di ogni impurezza'. Tutto ciò che appartiene all'ambito della morte, viene qualificato in Israele come impuro. Questi sepolcri sono detti 'impuri' non perché dentro c'è il marciume, non è quella la motivazione della impurezza, ma perché dentro c'è il segno della morte; **è il concetto di morte che rende impura la realtà** che, in quanto tale esclude dal culto.

### 4.

C'è un'ultima affermazione, la quarta, dove si parla di impurezza; questa ci dà il via per la spiegazione della beatitudine: al capitolo **15,17-20**. E' il brano che contiene la disputa dei farisei che rimproverano ai discepoli di Gesù di mangiare a tavola senza prima aver compiuto le abluzioni rituali. Gesù risponde: *Non capite che tutto ciò che entra nella bocca – sta parlando di cibo – passa nel ventre e va a finire nella fogna? Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore; questo rende immondo l'uomo. Dal cuore, infatti, provengono i pensieri malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie.*

Questo pronunciamento di Gesù è vicinissimo alla beatitudine.

Gesù stabilisce il principio che **la purezza dell'uomo non dipende né dai cibi, né dallo stato di pulizia esterna, ma da quanto proviene dal cuore**. Naturalmente il cuore inteso in quel significato di cui parlavamo prima. Gesù interviene e con le sue parole (Mt 15, 17-20) afferra due cose fondamentali:

**a) le realtà esterne, tutte le cose non hanno niente di malefico**; non è vero che sono impure, non è vero che contaminano l'uomo; non è vero che le cose sono possedute da forze malefiche sinistre che allontanano da Dio; la realtà esterna allora è ricondotta alla purezza del momento della creazione, quando di Dio si dice: *'E vide che era cosa buona'*. C'è una specie di redenzione della creazione dalle concezioni ambigue dell'uomo. Quindi la realtà non è più impura. La realtà è recuperata da una profanità che la opponeva al sacro. La realtà è elemento di koinonia, cioè di comunione, non è elemento da esorcizzare. Questa è la prima affermazione: il recupero della purezza della creazione.

**b) Gesù non nega la presenza del male nel mondo, ma ne scopre la radice, essa è nel cuore dell'uomo**. La vera *katarsi*, o purificazione, allora, non è lo scongiuro sulle cose, ma **la vera katarsi è la cacciata di ogni male dal proprio cuore**, Perché se il male è cacciato dal cuore dell'uomo, è cacciato dalla storia e quindi è cacciato dal mondo.

## Purezza di cuore: cos'è?

La purezza del cuore riguarda allora una pulizia interiore che non va solo nella linea della sensualità, del senso, ma nella linea della dirittura, della rettitudine; la purezza è il perseguire la rettitudine della persona. In questo senso la beatitudine allora vuol dire: **beati quelli nei quali non vi è mescolanza di secondi fini, di seconde intenzioni**; beati quelli che perseguono la rettitudine della vita, perchè hanno cacciato ogni 'rospo' dal cuore; ogni rospo non solo quello della sensualità. Gesù dice che oramai l'uomo gioca la qualità della sua storia tutta sul cuore; il cuore è decisivo per la purezza dell'uomo. Dunque **dal cuore dell'uomo dipende se egli appartiene alla sfera di Dio e a Lui piace, oppure se appartiene alla sfera contraria.**

Se facciamo un parallelo tra la enumerazione delle azioni che rendono il cuore impuro, nei versetti del brano di **Mt 15,18-20** (Matteo fa un elenco di azioni che rendono il cuore impuro) e il decalogo come è espresso al **capitolo 20 dell'Esodo**, ci accorgeremo che Matteo segue lo stesso ordine del Decalogo, naturalmente partendo dal quinto comandamento (perché dall'uno al quattro, non si parla di azioni dell'uomo, ma dei rapporti dell'uomo con Dio); dal quinto comandamento in poi, l'elenco delle azioni descritto da Matteo è sullo stesso ordine degli ultimi sei comandamenti. Da questo allora risulta che il cuore puro è quello che è conforme alla Parola di Dio e che è quindi libero da ogni male, libero da tendenze e impulsi che spingono ad azioni contrarie alla volontà di Dio.

In greco il termine 'puro' vuol anche dire 'libero'. Quindi nella idea che spiega il termine 'purezza' c'è anche qualcosa di libertà ed è intuibile.

**Se i puri di cuore sono quegli uomini che sono pervasi dalla conformità alla volontà di Dio, manifestata nella Sua Parola, essi sono liberi da ogni male, essi sono liberi da quelle tendenze e impulsi che spingono ad azioni contrarie alla volontà di Dio.**

I cuori puri sono i cuori indivisi, 'tutti d'un pezzo'. Non certo quello degli ipocriti, che Gesù paragona a 'sepolcri imbiancati' (Mt 23,27), né quelli di coloro che pagano le decime, ma 'trasgrediscono le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia, la fedeltà' (Mt 23,23). **La purezza consiste nella sincerità, nella verità e nella rettitudine del cuore.**

Quindi la beatitudine si riferisce alla vita intera e riguarda non solo il problema della castità, ma anche quello della schiettezza e dell'atteggiamento verso il denaro (Mt 6,22), riguarda anche la veracità e la semplicità nel parlare (Mt 5,37). Si contrappone direttamente all'ipocrisia; può essere compresa in modo corretto solo in connessione con l'amore vero. Purezza di cuore è appartenenza a Dio, è atteggiamento di lealtà e sincerità nei confronti di Dio. E' puro il 'cuore nuovo' oggetto dell'antica promessa di Dio (Ez 11,19). Lo richiede con fede il peccatore pentito nella preghiera '*Crea in me, o Dio, un cuore puro*' (Sal 51, 12).

C'è un Salmo dove è usata la stessa espressione 'cuore puro', il **Salmo 24** che ci può aiutare ad allargare il significato di 'purezza di cuore'.

**Il Salmo 24, 3-4** dice così:

*Del Signore è la terra e quanto contiene,  
l'universo e i suoi abitanti.  
E' lui che l'ha fondata sui mari,  
e sui fiumi l'ha stabilita.*

*Chi salirà il monte del Signore?  
Chi starà nel suo luogo santo?  
Chi ha mani innocenti e cuore puro,  
chi non pronunzia menzogna,  
chi non giura a danno del suo prossimo.  
Otturrà benedizione dal Signore,  
giustizia da Dio, sua salvezza.  
Ecco la generazione che lo cerca.  
Che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.*

*Sollevate, o porte, i vostri frontali,  
alzatevi, porte antiche,  
ed entri il re della gloria,  
Chi è questo re della gloria?  
Il Signore forte e potente,  
il Signore potente in battaglia.  
Sollevate, porte, i vostri frontali,  
alzatevi, porte antiche  
ed entri il re della gloria.  
Chi è questo re della gloria?  
Il Signore degli eserciti è il re della gloria.*

E' un testo sapienziale mirabile, molto bello. Al centro di questi due versetti c'è proprio il 'cuore puro'. Per comprenderne la portata bisognerebbe leggerlo tutto e spiegarlo tutto e ne viene un significato molto

illuminante. Non possiamo farlo. Perciò diciamo questo: il Salmo si compone di tre parti:

- ◆ la prima parte parla di Dio Creatore e Signore dell'universo
- ◆ l'ultima parte contiene le teofania, la rivelazione di Dio nel tempio e la sua maestà
- ◆ Tra queste due espressioni - il Dio creatore dell'universo e il Dio che si rivela nel tempio - c'è la seconda parte dove si descrive l'incontro dell'uomo con questo Dio. E l'incontro dell'uomo comincia con questa domanda: chi si può incontrare con Dio? E nella risposta c'è questa espressione: per incontrarsi con Dio bisogna avere anche il 'cuore puro'.

A questa espressione se ne accompagnano, in parallelo, altre due: 'mani innocenti', 'non pronuncia menzogna'.

Allora tre sono le condizioni per incontrarsi con Dio:

- ◆ cuore puro (intenzioni oneste);
- ◆ mani innocenti (azioni oneste);
- ◆ non pronunciare menzogna (parole oneste).

Questo Salmo è strettamente connesso con la beatitudine che noi abbiamo letto, almeno per tre motivi:

- ◆ ambedue (beatitudine e salmo) parlano delle condizioni per vedere, per incontrarsi con Dio;
- ◆ ambedue parlano non di purezza esterna, legale, ma parlano di una purezza che viene dal di dentro;
- ◆ ambedue rispecchiano questa esigenza, questa aspirazione dell'animo religioso, di voler incontrare Dio, di voler vedere Dio.

Così come riteniamo puro un metallo libero da scorie, o il vino non annacquato, o l'aria quando non è

inquinata, riteniamo cuore 'puro' quello dell'uomo senza scorie e contaminazioni, cioè integro, senza secondi fini.

La stessa insistenza sulla rettitudine e l'assenza della falsità si trova nel Salmo 15,1-2.

*'Signore, chi abiterà nella tua tenda?...  
Colui che cammina nell'integrità,  
agisce con giustizia,  
dice la verità nel suo cuore.'*

Pregando Dio di creare in lui un cuore puro, il salmista del *Miserere* chiede a Dio di essere libero da ogni perversità nei suoi giudizi, nelle sue aspirazioni e nei suoi voleri (Sal 51,12; stesso senso nel Sal 73,13).

### **'Vedranno Dio'**

Cosa vuol dire?

La visione di Dio è riservata a chi ha un rapporto limpido, sincero, con la verità della propria vita. Ma cosa vuol dire vedere Dio?

E' una di quelle espressioni contrastanti nel suo significato, soprattutto nell'AT. Perché? Perché circa il vedere Dio, nell'AT, ci sono due pensieri contrastanti:

◆ **da un lato si dice che non si può vedere Dio senza morire**, perché Dio è troppo grande, Dio consuma: nel momento in cui l'essere lo vede viene consumato in Dio. Pensiamo all'immagine della teofania del cap. 33 dell'Esodo: *fammi vedere la tua gloria*, dice Mosè. *No, tu non la puoi vedere*, dice il Signore. Però qualcosa ti voglio far vedere. E allora Dio prese Mosè e lo mise dentro una buca della roccia e poi coprì la caverna con una mano e Dio passò. Mentre Dio passò,

Mosè senti il grido: Il Signore, il Signore! Dio pietosi e misericordioso... e c'è un lungo elenco di attributi. Poi toglie la mano. Mosè guardò e il testo dice: *vide Dio alle spalle*. Come dire: Vide i segni del passaggio di Dio, ma non vide Dio. E' una delle descrizioni più suggestive della esperienza di Dio. Comunque questo passo, come altri, dicono appunto che Dio non si vede, e questo è ribadito anche nel NT: in Giovanni 1,18: *Dio nessuno l'ha mai visto, il Figlio suo lo ha rivelato*.

◆ **Dall'altro però c'è la testimonianza di grandi uomini della storia della salvezza che attestano di aver visto Dio**. Grandi uomini che dicono di aver avuto un'esperienza di Dio. Pensiamo ad Abramo, nel querceto di Mamre, sul mezzogiorno (Gen 18); pensiamo a Giacobbe, che addirittura fece la lotta di notte al torrente Jabok (Gen 32). Dopo che l'angelo di Dio scomparve. Giacobbe disse: *Ho visto Dio faccia faccia*. Pensiamo alla vocazione di Isaia: *lo vidi il Signore seduto su un grande trono...* (Is 6).

### **Vedere Dio – servire Dio**

L'espressione 'vedere Dio' non ha sempre lo stesso significato. Anche il servizio del culto nel tempio era chiamato 'vedere Dio'. Questa espressione 'vedere Dio' riferita al culto, pare abbia una origine culturale profana, pare provenga dal mondo profano; infatti sappiamo che i grandi dignitari che nelle corti orientali servivano il re, si esprimevano in questo modo: ho visto il re, io sono dinnanzi alla faccia del re. Allora in questa accezione **'vedere Dio può voler dire anche 'servire Dio' attraverso il culto, attraverso la disponibilità della propria persona**. Pensiamo, per esempio, al

Salmo 42: *Quando verrò e vedrò il volto di Dio?* dice il salmista che è lontano dalla sua città. Questo salmista era un evita, lontano dal tempio, che sognava di ritornare a fare il servizio cultico nel tempio: *Quando verrò e vedrò il volto di Dio?* Qui allora, vedere Dio significa 'servire Dio'.

Nei testi del NT si accentua **il tempo futuro** della visione di Dio. Già la beatitudine dice: *vedranno Dio*. Ma questo futuro è confermato anche da altre citazioni: Paolo (1 Cor 13,10) mette in contrapposizione lo stato attuale che lui chiama 'imperfetto' con lo stato futuro che è 'perfetto', dove dice: *vedremo Dio faccia a faccia*. Quindi un'esperienza piena della visione di Dio è riservata per il tempo ultimo escatologico.

### Conclusione

Potremmo riassumere la beatitudine di Gesù e dire che nella beatitudine di Gesù si assommano un po' tutti questi significati:

- ◆ **la adesione alla volontà di Dio purifica il cuore** e lo esercita alla carità teologale; questo ha come conseguenza
- ◆ **la visione e il servizio di Dio nella Gerusalemme celeste**. Nell'Apocalisse, Giovanni dice: *i beati servono l'Agnello*. La visione ultima, non è una contemplazione passiva, **è anche un servizio** – per noi è molto difficile definirlo – cosa vuol dire? Potremmo anche percepirlo come **l'espressione di un dinamismo di amore chi loda Dio**. Il come non lo sappiamo e non ci interessa neanche dirlo. Ma già fin da ora l'uomo ha la possibilità di servirlo, cioè di vivere la dimensione del servo fedele.

Servirlo nel culto e nella vita. **E questo servizio è un anticipo della beatitudine**. L'uomo gode di sentirsi al servizio di Dio, sia coi gesti cultici della comunità sia con il vivere proprio.

Dupont, un noto biblista, chiama questa beatitudine 'la beatitudine liturgica' dando a questo termine liturgico non solo la dimensione del culto, ma anche quella della vita. La profonda limpidezza di cuore che occorre per stare vicino all'altare di Dio è la stessa che ci permette di servirlo in tutta la realtà quotidiana. L'accoglienza sincera, integrale, autentica della logica del vangelo introduce ad una esperienza di verità, di dono, di vita divina già in questa vita, e nell'altra vita riserva la visione beatifica di Dio, come esperienza di pienezza della vita.

Il significato di questa 'purezza di cuore' va dunque molto al di là di quella che può essere la concezione moralistica molto ristretta. E' chiaro che non esclude quella, però è sbagliato circoscrivere il discorso a questa sfera.

Pacomio, un grande maestro della vita monastica, commentando questa beatitudine dice. *Quando un cattivo pensiero ti viene allo spirito – si tratti di odio, di malvagità, di invidia, di disprezzo verso un fratello, di vanagloria umana* (e qui troviamo l'interpretazione di 'pensiero cattivo, diversa da certi cataloghi dei nostri catechismi di 30-40 anni fa, dove pensiero cattivo voleva dire 'pensiero impuro' nel senso del sesto comandamento) *ricordati immediatamente e di a te stesso: se acconsento a una di queste cose, non vedrò il Signore*'.

Vivere questa beatitudine è dunque impegno su questa limpidezza della propria vita, della propria persona, o della dirittura del proprio agire; la dirittura forse esprime più l'agire esterno, ma riguarda anche le intenzioni interiori della persona.